

POLITICA

Renzi sfida il premier: «Ora gioca a carte scoperte»

● **Il segretario del Pd non scioglie in Direzione il nodo del governo: «Noi leali con l'esecutivo decida Letta se è il caso di cambiare»**

● **Sulle alleanze: «Noi con moderati e sinistra»**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Se pensa che le cose vadano bene così, vada avanti». Non pare proprio un grande incoraggiamento quello che il segretario del Pd regala a Enrico Letta davanti alla direzione del Pd. Certo per chi vuole vedere un bicchiere mezzo pieno le parole di Renzi non sono neppure una condanna, ma appaiono comunque come la conferma della distanza di sicurezza che il sindaco vuol mantenere dal governo. Sono il segno di quella che Paolo Gentiloni individua come la necessaria «iniziativa autonoma» che il Pd deve mantenere proprio per non caricarsi addosso l'esecutivo. Un distacco che Letta sente e che prova a ridurre salendo sul palco per dare il proprio esplicito sostegno all'azione del Pd renziano su riforme e adesione al Pse. L'analisi è coincidente con quella di Renzi: di fronte abbiamo una grande occasione, irripetibile per cambiare il sistema e per rispondere alla doppia crisi sociale e politica, quindi non va sprecata e anzi va colta nei tempi stretti indicati da Renzi a cominciare dalla legge elettorale.

L'abbraccio però non riesce come fa notare Gianni Cuperlo che invita Letta e Renzi alla chiarezza. O il premier accetta la scommessa, spiega l'ex presidente del Pd, e traccia lui la via per la ripartenza o tocca a Renzi farsi avanti. Piccoli ritocchi, i rimpastini non servono, avverte Cuperlo.

Questo nodo però ieri Renzi non l'ha volutamente sciolto. Tuttavia, nella replica, ha accolto la richiesta della minoranza di dedicare una direzione alla questione governo. Non quella della prossima settimana che dovrà dire sì all'ingresso del Pd nel Pse in vista del congresso dei socialisti europei a Roma di fine mese. Ma quella del 20 febbraio che inizialmente doveva discutere del jobs-act. Ma spiegando che la chiarezza se l'aspetta innanzitutto da Letta. Perché lo schema che lui sta seguendo è quello enunciato da Letta lo scorso apr-

ile: 18 mesi per rispondere alla crisi finanziaria e fare le riforme e poi, chiusa la parentesi delle eccezionali intese più o meno larghe, tornare al voto. «Bene, mancano 8 mesi, vogliamo cambiare schema? Vogliamo giocare un altro schema o confermare l'attuale, o dire che il mio schema non va bene e si va a votare?», è la sfida di Renzi. «Perché il problema di Letta - dice - non è il Pd».

Intanto si tiene alla larga dal pressing sulla staffetta, che parte dei suoi come Gentiloni continuano a ritenere un trappolone, e che lui, nei colloqui coi suoi, continua a ripetere che non gli interessa e che a Palazzo Chigi vuol andarci coi voti. Inevitabile quindi ribadire la propria convinzione sulla necessaria separazione dei ruoli fra partito e governo. Fra lui e Letta.

Lui, come segretario eletto dalle primarie, punta a realizzare il mandato ricevuto dagli elettori Pd: fare le riforme e farle in fretta. Il governo e la sua composizione non lo riguardano. È compito di Letta occuparsene. Quindi se il Presidente del Consiglio ritiene che fin qui le cose sia andate avanti bene, prosegue su questa strada. Se invece ritiene che siano necessarie modifiche «indichi quali, l'affronti nelle sedi istituzionali, e giochiamo a carte scoperte». Renzi cioè non ci sta a fare la parte di chi lancia e fa lanciare frecciate a Letta perché punta a mettere dei suoi fedelissimi al posto

...

Cuperlo incalza il leader dei democratici: «Se non c'è una ripartenza prenda lui l'iniziativa»

...

Il 20 nuova riunione dedicata al rapporto tra il partito e Palazzo Chigi

degli attuali ministri. E tanto meno gradisce il ruolo che qualcuno gli assegna di guastafeste. Il suo scopo, e lo dice chiaramente, è difendere il Pd. E fa notare che fin qui né lui né il Pd hanno mai posto problemi al governo. Al contrario l'hanno sempre sostenuto. «Non è mai mancato il nostro appoggio in nessun passaggio rilevante» dice. Neppure quando si trattava di dire sì a scelte non gradite e neppure quando è stato chiesto esplicitamente aiuto su ministri che pure avevano problemi (implicito riferimento all'appello di Letta ai deputati per non votare la sfiducia al ministro Cancellieri). Logica conclusione è che l'aiuto del Pd a Letta non arriverà chiedendo un rimpasto. Per Renzi è roba da Prima Repubblica che chi vince il congresso chieda poi un governo più rassomigliante. «L'aiuto del Pd al governo, sarà spingere sulle riforme» spiega Renzi aggiungendo, non senza un pizzico di veleno, che quella delle riforme era una priorità del governo Letta 18 mesi fa, «ma ne sono passati già 10». Il tempo è oramai scaduto, avverte, facendo notare come tutti, anche quelli che nel Pd non condividono le sue proposte, hanno ritenuto importante l'accelerazione data. Ecco questo è il modo con cui «il Pd sta dando una mano al Paese».

Del resto questo è un obiettivo davvero a portata di mano. L'accordo con gli altri c'è. Anche con Forza Italia. «È un valore che abbia detto sì visto che s'era tirata indietro» dopo l'uscita dal governo, spiega Renzi. «Un bene per il Paese» perché «le regole si fanno assieme» e perché così verranno garantiti i voti indispensabili per modificare la Costituzione e sufficienti a non rendere poi necessario l'eventuale referendum popolare. Quindi entro il 15 febbraio, annuncia, partirà la riforma del Senato al Senato e quella del Titolo V alla Camera (riforma delle Regioni comprensiva anche dei tagli alle indennità dei consiglieri e dei contributi ai gruppi), mentre dovrebbe andare in porto la legge Delrio sulle province su cui, spera, di far rientrare l'opposizione di Forza Italia. Intanto mercoledì l'Italicum inizia la sua strada. Renzi si rallegra che oltre il 90% dei deputati Pd ha detto sì al vaglio di costituzionalità: «una bella risposta a chi diceva che dovevamo temere il voto segreto». Intanto però scaccia le cassandre che, sostenute dai sondaggi, prevedono

una vittoria di Berlusconi grazie ai figliol prodigo Casini. «Se Berlusconi con Casini e Bossi ci batte il problema ce lo abbiamo noi», non è colpa dell'Italicum. Anzi quello schema del '94 sarebbe un vantaggio per un Pd innovativo. Intanto un dato positivo c'è già ed è la sparizione del centro. Certo poi anche il Pd, annuncia, farà alleanze per una coalizione coi moderati che non vogliono andare a destra e con «una parte della sinistra».

E Grillo? Il potenziale dei 5 Stelle rimane alto e per le europee la loro carica di antipolitica rappresenta un vero pericolo per il Pd. Però, annota Renzi, stando reagendo male (vedi le offese e i tumulti in Parlamento) alla capacità della politica di fare. Non è un caso, dice, che l'escalation grillina sia avvenuta contemporaneamente alla spinta del Pd sulle riforme. Da qui la necessità di andare avanti per dare una risposta ai cittadini anche sui costi della politica e magari liberando qualche parlamentare grillino dalla prigionia del blog.



Matteo Renzi durante la Direzione del Partito democratico
FOTO LAPRESSE

LA RIFORMA

Nel nuovo Senato 108 sindaci e niente indennità

Un'assemblea non elettiva, composta da 150 senatori, ai quali non saranno corrisposte indennità. È questo il Senato come lo immagina Matteo Renzi, che con il suo progetto di riforma punta a trasformare Palazzo Madama in una Camera delle autonomie. Dei 150 senatori, infatti, 108 sarebbero sindaci, 21 presidenti di Regione e 21 esponenti della società civile che verrebbero temporaneamente cooptati dal presidente della Repubblica per un solo mandato. In questa prospettiva il Senato non darà la fiducia, non voterà il bilancio ma concorrerà all'elezione del presidente della Repubblica e dei rappresentanti europei. I senatori concorreranno inoltre all'elezione delle istituzioni di garanzia, come i membri della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura.

In accordo con le competenze che gli saranno assegnate dal nuovo Titolo V, la Camera delle autonomie si occuperà esclusivamente di legislazione regionale e delle autonomie e avrà potere di vigilanza sull'applicazione delle leggi sul territorio.

Il bicameralismo resterà vigente per le leggi che riguardino i diritti fondamentali dei cittadini. Con molti più limiti - e con tempi certi - il Senato potrà esaminare e votare anche la legge di Stabilità. Ma la Camera dei deputati avrà il potere di richiamare una legge sgradita che possa aver avuto il via libera del Senato.

Il nuovo Senato dovrebbe riunirsi solo una o due volte al mese. Oltre al risparmio per l'eliminazione delle indennità è previsto anche un notevole taglio dei costi su funzionari e addetti che andranno in pensione e non saranno sostituiti. Per Camera e Senato ci saranno così un solo segretario generale, un ufficio stampa unico e l'eliminazione di tutti gli altri uffici doppie.

Le parti sociali al governo: la crisi non è ancora finita

● **Squinzi attacca l'esecutivo e incontra Renzi**
● **Camusso scrive al premier: non toccate le tutele**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Giorgio Squinzi non abbassa la guardia. Il presidente di Confindustria torna a chiedere atti concreti al governo. Misure, interventi, azioni, da portare sul tavolo del prossimo direttivo dell'associazione, fissato il 19 febbraio. Altrimenti «sarebbe un grosso problema e a quel punto ci appelleremo al presidente Repubblica, che prenderà le decisioni giuste». Sta qui la miccia accesa sotto la poltrona del premier, che si infiamma ancora di più quando accade (per caso, assicurano in Viale dell'Astronomia) che il leader delle imprese scambia qualche battuta con Matteo Renzi e gli dà un appuntamento telefonico per la prossima settimana. Quanto basta per squadernare una lunga sequela di retroscena politici. Ma per gli industriali non contano gli scenari dei commentatori. Il fatto è che aspettano da tempo risposte: ora si

muovono compatti e senza tentennamenti (altro miracolo della presidenza Squinzi - o forse della crisi - visto che l'associazione era spaccata quasi esattamente in due anni fa). Con Enrico Letta si è agli aut-aut.

Ma ieri oltre agli industriali ci si è messa anche la Cgil a interpellare il governo sul fronte del lavoro. Susanna Camusso ha scritto al premier per chiedere di sospendere la revisione degli ammortizzatori in deroga, vista «l'urgenza e la drammaticità della situazione». La preoccupazione del segretario generale Cgil è «la continuità della tutela del reddito per tante lavoratrici e lavoratori». Anche in questo caso, è la profondità della crisi a pesare sulle scelte delle organizzazioni sindacali. Meglio fermarsi piuttosto che rischiare di gettare in un limbo senza tutele i lavoratori coinvolti in profonde ristrutturazioni industriali.

Insomma, attorno al governo si stringe la tenaglia delle parti sociali. Le qua-

li dicono chiaro e tondo che la crisi non è affatto finita. Anzi. L'Italia sta ancora nella palude acquitrinosa della crisi. Squinzi lo può ben dire, visto che le sue aziende all'estero vanno meglio di quelle basate in Italia. Il leader degli industriali passa per uomo concreto, che guarda numeri, piani industriali, tassi di occupazione.

INCONTRO

Con Letta a Palazzo Chigi l'altra sera ha parlato dei pilastri necessari per costruire la ripresa. La questione del credito, con le banche che ancora stringono i cordoni della borsa, quella degli investimenti che restano ancora troppo bassi per parlare davvero di svolta. Si sa che Squinzi non apprezza la rigida austerità imposta dalla Germania alle politiche europee. A lui piacerebbe che il governo facesse valere quella

...

Il 19 febbraio il presidente del Consiglio presenterà nuove misure al Direttivo di Confindustria

«golden rule» per cui le spese in investimenti sani venissero scomutate dal deficit. In questo Squinzi ha l'appoggio pieno dell'associazione costruttori (con cui ha da sempre ottimi rapporti) che chiede la flessibilità di spesa su un piano contro il dissesto idrogeologico. E infine c'è il lavoro: gli operai espulsi, le fabbriche che chiudono. Uno scenario apocalittico. E proprio su quel fronte «è mancato un intervento significativo sul cuneo fiscale», spiega il presidente. In questo caso l'asse è con i sindacati. Altra caratteristica della gestione Squinzi, il quale anche da Federchimica non ha mai firmato un accordo separato. Da sempre ha cercato intese unitarie. Basti pensare che le richieste fatte all'attuale esecutivo sono partite da un suo intervento alla festa democratica di Genova. Era l'inizio di settembre, si parlava di uno sgravio sul costo del lavoro che poteva arrivare a 10 miliardi. Oggi sembra un secolo fa, e sui miliardi ci si è fermati a due divisi tra lavoratori e imprese. Per non parlare delle semplificazioni burocratiche, evocate da tutti realizzate da nessuno.

L'incontro con Letta dell'altroieri è stato descritto come «franco e concre-

to». Non dev'essere stato facile, a dirla proprio tutta. Secondo indiscrezioni, sarebbe stato il premier a chiedere a Squinzi quando e come avrebbe potuto parlare con gli associati di Confindustria. Il presidente ha controllato il primo appuntamento del «parlamentino» dell'associazione, per il 19 febbraio, e ha fissato la visita. In quella sede il premier è intenzionato a portare tutte le misure già varate in favore delle imprese, a partire dal pagamento dei debiti pregressi della Pa, per passare ai fondi per la ricerca e l'innovazione sbloccati proprio ieri (250 milioni).

Su un punto il leader degli industriali promuove il governo: le privatizzazioni. In questo caso è molto più duro con uno dei suoi ex associati: la Fiat di Marchionne. «In linea di principio credo nella utilità delle privatizzazioni messe in campo da Letta - dichiara - Quello che è importante è che le aziende rimangano italiane con la testa, quindi ad esempio tutto quello che è la capacità di fare ricerca e innovazione nel nostro Paese». Quanto all'Alitalia, non è un problema per Squinzi l'acquisizione degli arabi, perché la compagnia italiana è troppo piccola per competere.